

Contaminazione, identità, arte e cultura.

di Romeo Gigli

Discendendo da una generazione di librai antiquari ho sempre pensato che quella sarebbe stata la mia strada. Poi è successo che le esperienze della mia vita hanno modificato questi piani. A 18 anni mi sono ritrovato a inventare da zero i contorni della mia realtà e un *fil rouge* ben preciso si è imposto come compagno assoluto del mio percorso di vita sia professionale sia artistico: il viaggio. Nel '67, dopo la maturità, andai per quattro mesi in India, un paese che mi ha arricchito tantissimo; è lì che una sorta di *choc* culturale mi ha reso recettivo a mille stimoli, da cui ho tratto una sempre più famelica curiosità verso culture e civiltà diverse dalla mia. Da allora decisi che sarei stato un "viaggiatore".

Dopo quella profonda esperienza interiore, mi accorsi di quanto fortemente fossi intriso della mia cultura di appartenenza, e, forse in contrapposizione, fui colto da una fortissima spinta verso la conoscenza e la lettura profonda di altri Paesi, culture civiltà. Sempre più si imponeva, infatti, la percezione di quanto fosse importante cercare di mantenere libera la propria identità, che, proprio per questo, non può limitarsi, a mio parere, al frutto rigido di un'assunzione passiva di norme, valori, usi profusi dal gruppo sociale di appartenenza, ma aprirsi a spiragli di novità, di "diversità", forieri di sempre nuove epifanie, progetti artistici, creativi ed espressivi in nuce. Sono oggi convinto, infatti, che nel momento in cui si costringe il pensiero entro limiti chiusi del proprio mondo vitale, si perde ogni libertà; il rischio è di non riuscire più a leggere un possibile desiderio prossimo venturo, non ci può essere progetto contemporaneo, per cui il "racconto" diventa difficile.

Il compito di un creativo è di intuire il desiderio prossimo e farlo diventare progetto. E' nel viaggio che ho sempre cercato la soluzione e l'ispirazione, e così immagino il mio lavoro come la realizzazione di un racconto, di un viaggio estetico.

Nei miei viaggi ho incontrato le Americhe, l'India, il Tibet, Londra e, non ultima, la Cina. Ho cercato di cogliere le dimensioni evocative di quei luoghi, pur senza mai dimenticare le mie radici. Quando viaggio non ho un percorso prestabilito, mi lascio trascinare dagli odori, dalle sensazioni... la natura per me rappresenta la libertà, che è la cosa più importante. E' per questo, ad esempio, che odio i colori chimici: il colore deve aver origine dalla natura, mi dà quella leggerezza a cui non potrei mai rinunciare.

C'è chi usa tessuti, ornamenti, atmosfere lontane, come *souvenir* di un mondo che non ha mai conosciuto. Per me trovarsi in un luogo diverso dalla nostra culla occidentale diventa un modo per aprire gli orizzonti e la mente: calarsi in un'epoca, una cultura.

Arricchito, dunque, dai contatti con civiltà diverse, conosciute da vicino durante i lunghi viaggi sui cammini d'Oriente, il mio racconto artistico ha attinto alla ricerca di contaminazioni esotiche e sincronie di culture diverse. Contaminazione: può essere considerata, forse questa, la parola chiave nelle mie creazioni. Una progettazione che riesce a far convivere epoche, etnie, microcosmi differenti che si traducono in abiti e progetti artistici.

Ho attraversato la Cina per ben due volte negli anni Ottanta e il fascino per quel paese, la sua arte, i suoi spazi, i suoi colori mi è rimasto nel cuore.

E' lì che ho trovato sempre nuove conferme su come la sensualità sia un modo di essere, di guardare, un gesto...

Quando mi hanno chiesto di curare a Palazzo Strozzi l'allestimento di una mostra sull'arte Tang mi sono chiesto come poter armonizzare il Rinascimento italiano con opere d'arte più antiche di oltre otto secoli, frutto di una visione del mondo più rigida, calligrafica, imperiale appunto, estranea all'estro creativo individuale ma pronta a contaminarsi con influenze esterne, in contemporanea con l'apertura della Via della Seta. Ancora una volta la sfida di un confronto artistico culturale. L'importante per me era conservare l'identità reale del Palazzo, la sua struttura e i decori, le grandi finestre, le porte, i camini in pietra serena, senza che una cornice tanto importante inquinasse il sogno dell'allestimento, che avrebbe dovuto comunque portarmi in Cina alla corte Tang e leggere con attenzione le opere esposte. Insomma, Palazzo Strozzi e i Tang avrebbero dovuto convivere nel linguaggio sublimato dell'arte.

La pittura cinese di quel periodo è spesso sottolineata da fondali color ocra, il colore che domina il paesaggio, ovunque attraversando la Cina. Ho quindi materializzato grandi cumuli di terra che isolano le opere e le innalzano alla loro magnificenza negli spazi del Palazzo, sottolineati da un segno grafico color del ferro che ne sottolinea la forma. La luce scende sottile ed avvolgente su ogni oggetto esaltandolo.

Ogni sala racconta una storia, un momento di quel periodo storico così importante per la Cina, perché finalmente aperto alle influenze degli altri paesi orientali, mentre il Palazzo, con i suoi spazi e i suoi volumi, l'alternanza delle sue finestre, il gioco plastico dei pieni e dei vuoti, rimane integro: spazio museale, sì, ma rispettato in tutta la sua maestosità e il suo protagonismo.